

MANUELA
BEDESCHI



WE HAVE
A DREAM

La Ghiacciaia di Montegaldella



MANUELA BEDESCHI

WE HAVE A DREAM

a cura di
Sante Moretto

con un testo di
Manlio Onorato

giugno - luglio 2024

La Ghiacciaia di Montegaldella
Vicenza



Comune di Montegaldella
Assessorato alla Cultura

Si ringraziano

Ciro Piccoli, sindaco

Cristiana Girardi, assessore alla cultura

Elena Bergamin, segreteria

Questo catalogo è stato stampato in occasione della mostra

MANUELA BEDESCHI

IL COLORE DELLE PAROLE

presso La Ghiacciaia di Montegaldella

giugno - luglio 2024

Foto di Manuela Bedeschi

Note storiche estratte dalla pubblicazione

"La Giassàra di Montegaldella"

di Pier Giovanni Zanetti

su licenza del Comune di Montegaldella

info: info@comune.montegaldella.vi.it

Per l'allestimento

Valerio Tartani

Salvatore Marino

Federica Fochesato

Copyright © 2024 Manuela Bedeschi

Tutti i diritti riservati. Vietata qualsiasi riproduzione

salvo il permesso scritto dell'Autore

Come Amministrazione siamo davvero onorati di porre all'attenzione dei cittadini di Montegaldella e del pubblico che avrà il piacere di sostare in un luogo simbolo del nostro paese, la Ghiacciaia, un'esposizione di opere nata dall'incessante ricerca di una vivace artista vicentina, Manuela Bedeschi. Siamo certi che le installazioni esposte, realizzate in un dialogo vivo con l'antica Ghiacciaia, diventata "site specific" di un linguaggio artistico basato su giochi di luce e materiali non convenzionali, sapranno regalarci emozioni uniche ma sapranno valorizzare ancora di più la magia dello spazio storico ed unico che le ospita.

Profondamente affascinati da questo contributo artistico, desideriamo pertanto ringraziare l'artista Manuela Bedeschi per la volontà di farci compartecipi della sua arte e per la cura nell'organizzare questa esposizione. Siamo orgogliosi che il nostro paese continui ad ospitare appuntamenti di altissimo livello all'insegna del più universale dei linguaggi, quello dell'arte e della cultura.

Auguriamo a tutti una piacevole visita.

Il Sindaco *Ciro Piccoli*

L'Assessore alla Cultura *Cristiana Girardi*

LA GIASSÀRA di Montegaldella

Pier Giovanni Zanetti



L'immagazzinamento del freddo

Luomo primordiale viveva di caccia, pesca e raccolta, si nutriva di prodotti vegetali e animali offerti spontaneamente dalla natura. Si spostava laddove trovava ciò che lo poteva sfamare.

Dal momento in cui s'insediò stabilmente in un determinato luogo, da nomade divenne allevatore e coltivatore stanziale. Da qui nacque l'esigenza di accantonare scorte alimentari per superare i periodi in cui non riusciva ad ottenere determinati prodotti soggetti a cicli biologici naturali. Ha perciò sperimentato ogni possibile tecnica per evitare che le derrate alimentari si deteriorassero, mediante l'essiccazione, la fumigazione, la salagione, la cottura, ecc. Ha osservato pure che in certe cavità carsiche di montagna, dette *bufi del giasso* – inghiottitoi dove ghiaccio e neve si accumulano e si mantengono anche



nei periodi caldi – le carogne di animali si conservano molto a lungo. Ha così scoperto il freddo quale modo più conveniente per preservare molti generi alimentari. A differenza degli altri possibili mezzi, che spesso alterano le caratteristiche organolettiche, il freddo mantiene pressoché inalterata ogni caratteristica della scorta di cibi, resistendo un tempo sufficiente per il suo consumo. A distanza di millenni, il freddo, infatti, rimane tuttora lo strumento più efficace e più utilizzato per la conservazione. Oggi si ottiene facilmente tramite frigoriferi, freezer, condizionatori e persino cannoni sparaneve per sciare e piste di pattinaggio su ghiaccio, macchine perlopiù funzionanti con motori elettrici produttori di freddo artificiale *ad libitum* e per giunta nei luoghi e tempi voluti. Prima dell'avvento di queste tanto preziose quanto comuni macchine del freddo, utilizzatrici di sostanze gassose frigorifere,

ad esempio l'ammoniaca o il freon, come si poteva produrre e conservare il freddo?

Si sfruttavano i fenomeni atmosferici naturali ossia la caduta della neve e l'abbassamento della temperatura sotto lo zero che nei periodi invernali solidifica il contenuto di stagni, pozze, fossi, laghi, peschiere e di qualsiasi altro specchio d'acqua. Il freddo naturale attraverso la raccolta del ghiaccio o, in mancanza di esso, neve, veniva accumulato in speciali costruzioni chiamate ghiacciaie, neviere o conserve. I prototipi di queste opere riguardavano delle semplici buche scavate alla bell'e meglio che imitavano le cavità carsiche sopra accennate, poi via via manufatti sempre più evoluti ed efficienti che, a differenza dei *bufi* naturali, potevano essere realizzati più comodamente nei pressi degli abitati e dei luoghi di produzione, senza costringere i consumatori a lunghi e faticosi trasporti.

Nel corso del tempo si imparò a realizzare

dei fabbricati che sempre più limitavano la dispersione del freddo accumulato mediante la raccolta di ghiaccio nei periodi invernali più freddi, tradizionalmente in quelli così detti “giorni della merla” (fine gennaio). All’occorrenza persino le fosse create all’esterno delle mura difensive delle città, i maceratoi della canapa e le risaie – dove di proposito si faceva ristagnare l’acqua – venivano trasformati in “cave di ghiaccio”. Non tutti gli inverni però erano così freddi da solidificare l’acqua in strati consistenti, per cui si era costretti a ricorrere alla raccolta della neve, come una sorta di surrogato del ghiaccio, che tuttavia bisognava fortemente comprimere, al fine di ridurre l’aria all’interno del cumulo, la cui presenza favorisce lo scioglimento.

Nei giorni di freddo intenso e preferibilmente con bassa umidità dell’aria, una volta formatosi un grosso strato di ghiaccio, di buon mattino, una squadra di *giassarói* veniva radunata tramite il suono di una campanella installata nel campanile dell’oratorio della villa o della chiesa parrocchiale, oppure nel frontespizio della ghiacciaia, vedi il caso della villa Miari De Cumani a Sant’Elena d’Este. Per prima cosa il gruppo di volontari si recava sullo stagno e tagliava il ghiaccio con l’accetta intorno allo specchio ghiacciato. La lastra galleggiante a questo punto veniva ridotta a pezzi, possibilmente di forma e dimensioni costanti. I ritagli così ottenuti erano quindi tirati a riva con il *rampin*, attrezzo munito di uncino terminale, e caricati su carriole o carri, a seconda della distanza tra la ghiacciaia e il luogo di raccolta. A questo punto i pezzi di ghiaccio finalmente venivano introdotti nel *camarón del giasso* adagiati sopra uno spesso letto di paglia o foglie per favorire lo scolo dell’acqua di scioglimento nella caditoia posta

sul fondo. La paglia o le foglie venivano distese anche lungo le pareti del camerone, onde evitare che il ghiaccio venisse a contatto con il muro. Inoltre questi strati di ghiaccio dovevano essere inframezzati da sottili distese di paglia o pula per facilitare il successivo prelievo estivo del ghiaccio. Ultimato il caricamento e colmato ogni interstizio con neve o frammenti di lastre, il cumulo di ghiaccio veniva coperto con un consistente strato di paglia o altro. Di seguito si provvedeva a chiudere e sigillare accuratamente le porte, allo scopo di ridurre al massimo la dispersione del freddo. L’eventuale apertura per il prelievo di derrate o di ghiaccio durante l’estate successiva doveva avvenire di buon mattino e soltanto per effettiva necessità. Chi si prestava ad effettuare il taglio, il trasporto e l’immagazzinamento della neve o ghiaccio, in inverno, veniva compensato con un certo quantitativo gratuito di ghiaccio in caso di bisogno, nell’estate seguente.

Le ghiacciaie venivano costruite di dimensioni più grandi e di maggiore profondità possibile, protette da spessi muri. Il *camarón del giasso* poteva essere a pianta circolare o quadrangolare, concluso in alto da una calotta emisferica o da una volta a botte, ricoperta con un consistente strato di terra e circondata da alberi di grosso fusto per riparare la struttura dai raggi solari. La temperatura al suo interno non doveva superare più di tanto lo zero, al fine di limitare lo scioglimento del ghiaccio, fusione che comunque non si poteva del tutto scongiurare, benché la ghiacciaia fosse realizzata a regola d’arte. Le uniche aperture erano costituite dalla o dalle porte d’accesso. Per isolare adeguatamente l’interno dall’esterno, si interponeva uno stretto corridoio (atrio o bussola) munito di almeno due robuste porte collocate tra lo stesso atrio

o bussola e il camerone. In ogni caso l'apertura esterna era necessariamente rivolta a nord e ciò per ridurre al massimo gli scambi termici. Altra importante caratteristica riguardava il fondo della camera del ghiaccio che doveva permettere di allontanare l'acqua di fusione. Questo poteva avvenire con pavimentazioni disperdenti (sabbiosi o ghiaiosi) o più comunemente con una base impermeabile dotata di un pozzetto-caditoia collegato ad un tombino atto a far evacuare l'acqua prodotta dallo scioglimento. Ulteriore accorgimento consisteva nel realizzare le pareti inerenti la parte bassa del vano del ghiaccio un poco svasate, come un tronco di cono o di piramide rovesciata, allo scopo di evitare che la liquefazione lungo tali pareti creasse spazi vuoti.

Nei tipi di ghiacciaie più recenti ed evoluti, ai lati dell'ingresso venivano realizzati uno o più piccoli vani (camerini), dove depositare le derrate da conservare. Ciò evitava di aprire la porta interna del camerone per raggiungere le scorte alimentari. Importantissimo era impedire che il cumulo del ghiaccio rimanesse a contatto con l'acqua di fusione, che inevitabilmente si formava, trattandosi di freddo passivo. Se la ghiacciaia era ben costruita e gestita, il rendimento, ossia il rapporto tra la quantità a disposizione per il consumo rispetto a quella introdotta con il caricamento invernale, poteva aggirarsi al 60-70%, altrimenti scendeva sino al 40-50%.

Ovviamente questi manufatti erano edificati da ricche famiglie detentrici di ville e palazzi dotati di ampi spazi esterni boscati, idonei ad ospitare le *montefèle* (montagnole) delle ghiacciaie. Non mancavano però anche case del ghiaccio pubbliche perlopiù fatte erigere dai Comuni, ad esempio Torri di Quartesolo,

Grantorto, Fiesso d'Artico, Este, ecc. Queste sorgevano soprattutto laddove erano assenti quelle private, al fine di garantire alle famiglie povere di poter disporre di piccoli quantitativi di ghiaccio per calmare la febbre alta, per attenuare dolori e per altre patologie. Su prescrizione del medico condotto (*respice* dal latino "recipere", rimediare), avevano la possibilità di ottenere gratuitamente una minima porzione di ghiaccio.

Inoltre le ghiacciaie comunali assicuravano agli esercenti, in *primis* ai *cafolini* e ai *becàri*, una fonte di freddo per la conservazione estiva di carne e altri prodotti facilmente degradabili, essenziali per l'alimentazione umana.

La costruzione di ghiacciaie per lo sfruttamento del freddo, originato naturalmente dall'abbassamento della temperatura atmosferica al di sotto dello zero, continuò sino al tramonto dell'Ottocento. Se ne fabbricarono in gran quantità altresì per soddisfare la sempre maggiore domanda di freddo dovuta alla dilagante moda del "bever freddo", vale a dire di consumare gelati e bevande refrigerate. L'Ottocento perciò si può considerare il "secolo d'oro" delle ghiacciaie. La stragrande parte di questi impianti, oggi rimasti, risale in particolare alla seconda metà di tale secolo, nel momento in cui la richiesta di freddo crebbe notevolmente. Da una parte aumentava la popolazione e di conseguenza le esigenze alimentari di carne, pesce ed altre derrate facilmente deteriorabili e il bisogno di rinfrescare le bevande oltre la produzione di burro, birra, bachi da seta, ecc. i cui cicli produttivi non possono fare a meno del freddo. Dall'altra, con l'avvento di varie ondate epidemiche di colera, tifo e altre malattie, queste trovavano nel ghiaccio l'unico mezzo, non tanto per arginare il morbo,

quanto quello di alleviare i dolori e in genere le sintomatologie. La contemporanea presenza di questi due fattori generò una vera e propria corsa verso la costruzione di ghiacciaie, corsa che tuttavia non durò molto a lungo.

La comparsa dell'elettricità permise di voltare letteralmente pagina nella storia della tecnologia del freddo. Ha sostituito i motori termici con quelli elettrici, più adatti a far funzionare le nuove macchine del ghiaccio artificiale, non più soggette ai ristretti limiti imposti dalla capricciosità dei fenomeni meteorologici.

In questo modo nel giro di pochi decenni le vecchie ghiacciaie caddero in disuso e di conseguenza furono abbandonate. Le fabbriche del ghiaccio con le macchine frigorifere, prima nelle grandi città e poi anche negli altri centri, si diffusero rapidamente sebbene i produttori di ghiaccio naturale a fini commerciali della Lessinia e di altri distretti così detti del freddo riguardanti l'alto Pistoiese e l'Altopiano di Asiago, tentassero in tutti i modi di resistere alla sempre più implacabile concorrenza del ghiaccio industriale.

Per arrivare sino all'odierna situazione caratterizzata dalla capillare presenza di frigoriferi quasi in ogni abitazione e luogo di lavoro, si rese necessario passare attraverso un percorso intermedio dell'evoluzione tecnologica che si basava ancora sull'utilizzo del ghiaccio come mezzo di approvvigionamento e consumo del freddo.

Le stecche di ghiaccio uscite dalle apposite fabbriche erano vendute *dall'omo del giasso* che con il proprio carretto a pedali batteva strada per strada offrendo tale prodotto a domicilio anche in piccoli pezzi. I consumatori

collocavano il ghiaccio acquistato all'interno delle piccole ghiacciaie mobili (giassaròti) che molte famiglie benestanti, tra le due guerre, possedevano. Si trattava di speciali mobili di legno, le cui dimensioni variavano da quelle di un comodino a quelle di una credenza. Le pareti erano a doppio strato di legno con l'intercapedine riempita di materiale isolante. A quel tempo non esistevano i materiali coibenti attuali derivati dal petrolio (polistirene, poliuretano, ecc.), perciò ci si doveva accontentare di crine, sughero, lana e paglia. All'interno si creava una bacinella di lamierino metallico, munita di scarico per l'acqua di scioglimento, dove si collocava il ghiaccio che ovviamente abbisognava di rinnovo una o tre volte la settimana.

Si trattava, come si vede, ancora di accumulo di freddo passivo, ancorché prodotto artificialmente da macchine frigorifere. Le famiglie povere delle città e quelle contadine tuttavia non potevano permettersi nemmeno questo 'lusso' e perciò continuarono, tra le due guerre e persino anche nel secondo dopoguerra, a conservare burro ed altre derrate usufruendo del fresco dei loro pozzi o delle fontane, se dimoranti nelle zone delle risorgive (*giassaréta del làbio*).

Negli Stati Uniti già cominciava a diffondersi negli anni Trenta il frigorifero in ogni abitazione, che in Italia arrivò soltanto tra la fine degli anni Cinquanta e il decennio successivo. Questo elettrodomestico decretò la fine dell'impiego del freddo prodotto senza consumo di energia offertaci dalla natura.

In tal modo le antiche *giassàre* caddero nell'oblio e sovente furono demolite o private dei propri connotati.

La ghiacciaia di Montegaldella

Si stima che nel secolo d'oro delle tradizionali ghiacciaie in muratura nel Veneto se ne contassero 500-700. Una parte consistente di questo rilevante patrimonio è stata demolita spesso per ragioni non sempre plausibili: in quanto ingombrante oggetto inutile e abbandonato da molto tempo, per recuperare l'area occupata, per erigere altre costruzioni mediante il recupero dei materiali di risulta dall'abbattimento, per evitare pericoli derivati da intrusioni di bambini e ragazzi e così via. In differenti circostanze furono convertiti ad utilizzi diversi dall'accatastamento di neve o ghiaccio, quindi per usi abitativi, cantine, ecc. La ghiacciaia che campeggia di fronte alla villa La Deliziosa, situata in angolo tra via Roma e via Lampertico, ora di proprietà comunale, ha subito una sorte che consente di continuare a far mostra di sé alla cittadinanza di Montegaldella e non soltanto.

Riguarda un tipico esemplare veneto costruito a servizio dei proprietari della vicina villa della famiglia Lampertico. È del tipo soltanto parzialmente interrato a motivo della presenza di falde acquifere superficiali che possono far filtrare acqua all'interno riducendo la capacità di conservazione.

Costituisce uno dei cinque manufatti di questo genere costruito nell'area Berica di cui si ha conoscenza: quattro ancora esistenti e quello di via Bagnolo a Castegnero, demolito nel 1932. Le ghiacciaie tuttora visibili, oltre a quella di Montegaldella, si incontrano in collina di San Gaudenzio in Comune di Grancona (ora frazione di Val Liona), di proprietà della famiglia Caterina Aldighieri; a Mossano in via Fontanelle in località "La

Vaccheria" realizzata su iniziativa comunale nel 1887; a Vo' di Brendola, adiacente alla villa Giustiniani Rossi. Per di più a Costozza, in Comune di Longare, si possono ammirare la ghiacciaia di villa da Schio, trasformata nella nota osteria "La Botte del Covolo", e in località Casoni, in via San Gaetano, quella spogliata del manto di terra, di proprietà Spillare, ex latteria sociale.

Quando e da chi sia stata costruita la ghiacciaia di Montegaldella, non è dato sapere. È raro che negli archivi privati dei possessori di ville, si possano reperire tracce del progetto e della realizzazione relativi a questo genere di manufatto. Era normale prassi semplicemente incaricare un esperto capomastro per eseguire l'opera. Il committente spesso si limitava a fissare il fabbisogno di ghiaccio e il sito dove piantare il cantiere. Spesso i proprietari di dimore signorili non badavano molto alla spesa da sostenere, commissionavano ghiacciaie ben solide e durature perciò facevano erigere manufatti completamente in muratura protetti da uno spesso strato di terra. L'alternativa del tetto creato con materiali vegetali leggeri, mediante orditura di legno e manto di canna palustre o peggio di paglia segalina ovvero di grano, di norma era evitata a motivo della frequente e onerosa manutenzione che una scelta costruttiva in tal senso comportava.

Si possono trovare più facilmente i disegni di queste costruzioni quando i proprietari di *villeggiature* optavano per un'opera locupletata all'esterno con facciate monumentali che potessero suscitare meraviglia e scalpore all'ospite e al visitatore. Succedeva al contrario che i detentori di ville considerassero la ghiacciaia un accessorio della dimora in senso meramente utilitaristico, semplicemente da



nascondere e mimetizzare il più possibile, per non mostrarla, come d'altra parte capitava per i servizi igienici e persino per le cucine. Le ville palladiane ne sono una clamorosa testimonianza.

Solo quando si decideva di rendere piacevole anche esteticamente l'ingresso del deposito di ghiaccio, si ricorreva alla progettazione di un architetto o ingegnere. Si cita il caso del grande parco all'inglese della villa Miari de Cumani a Sant'Elena d'Este che porta la firma dell'ingegnere Osvaldo Paoletti. Egli nella seconda metà dell'Ottocento trasformò l'area del grande brolo seicentesco della villa in un parco d'impronta romantica e reinventò il vecchio deposito di ghiaccio come

romitaggio.

Secondo quanto asserisce Lucio Barbieri in *Montegaldella una comunità in cammino* del 1998, pare che in origine la *giassàra* di Montegaldella fosse coperta con materiali leggeri ma che in seguito si sia provveduto a sostituire la copertura con una struttura in cotto ben più solida e durevole, cioè quella a cupola che oggi possiamo ancora ammirare.

L'autore mette l'accento anche su una spinosa faccenda inerente i rapporti non sempre idilliaci tra Montegaldella e Montegalda. Quest'ultima, essendo sprovvista di ghiacciaia, mal tollerava la dipendenza di ghiaccio dalla vicina Montegaldella, soprattutto ad uso terapeutico. Angelo Feriani, altro storico

locale, afferma: “Da questa quasi direi sudditanza a Montegaldella, Montegalda volle emanciparsi”. Il 1° dicembre 1897 la famiglia Fogazzaro donò al Comune di Montegalda “un tratto di terreno sul monte S. Marco di are 2,60 perché ivi si facesse la ghiacciaia comunale....”

Da quel dì i Montegaldesi ebbero la loro ghiacciaia che inverno per inverno empirono di ghiaccio, conducendolo con ogni mezzo di trazione per averlo gratuitamente”.

Quindi poco si può dire con certezza di come fosse il manufatto di Montegaldella in origine, anche se qualcosa di più preciso invece si conosce in merito agli interventi relativamente recenti.

Alla morte di Domenico Lampertico, avvenuta nel 1941, l'intero patrimonio della sua famiglia venne diviso in otto parti, quanti i figli. A Giuseppe spettò la parte comprendente la villa di Montagaldella.

Con il nuovo proprietario iniziò la campagna di vendita pezzo per pezzo dell'eredità. La ghiacciaia fu acquistata dalla famiglia Canella che la trasformò in cantina per conservare il vino ed altre bevande necessarie alla conduzione della loro vicina osteria-trattoria “dalla Flora”, nome della moglie del Canella, che era stata chiamata a fare la levatrice di Montegaldella. La villa dei Lampertico nel 1973 passò nelle mani dell'industriale vicentino comm. Getullio Campagnolo.

La *giassàra* invece venne successivamente promessa in vendita al Comune di Montegaldella da Canella Ottaviano e sua mamma Flora (usufruttuaria) affinché fosse trasformata in parcheggio-piazza. All'idea di demolirla però si opposero l'Italia Nostra e altri gruppi ambientalisti per cui

l'Amministrazione comunale fece di necessità virtù. Il sindaco di allora, Giacomo Bertinato, non onorò tale promessa fatta *coram populo* e incaricò nel 1987 l'architetto vicentino Silvano Faresin a redigere un progetto di restauro della ghiacciaia al fine di trasformarla in un piccolo museo della cultura contadina. Allora la casa del ghiaccio si trovava da tempo abbandonata e invasa dalla vegetazione.

Il passaggio di proprietà, al prezzo di 26,5 milioni di lire, venne regolarizzato mediante atto del notaio Giuseppe Feriani il 1° luglio 1988. I lavori, realizzati dall'impresa Pietro Scambi, consistettero, a parte l'asportazione della vegetazione invadente, nella rimozione della copertura di terra che peraltro ha messo in luce la forma a nervature esterne della cupola, l'impermeabilizzazione della stessa mediante strato di catrame a caldo, la trasformazione della botola cieca del cervello della volta in una sorta di lanterna, allo scopo di dar luce al *camarón del giasso*, la sistemazione esterna, ed altro. Tali interventi terminarono nei primi anni Novanta e furono a totale carico del Comune.

Pochi anni dopo, su iniziativa del Gal 9 Colli Berici Pianura vicentina 3 Turismo rurale, programma Leader II PSR 1999, la ghiacciaia fu oggetto di ulteriori lavori finalizzati a rendere fruibile lo spazio interno per ospitare mostre ed altre attività culturali e ludiche.

Tutto questo se da un lato ha permesso di conservare il manufatto in buono stato, dall'altro il rialzo della quota del fondo della camera del ghiaccio realizzato per rendere facilmente accessibile il camerone ha obliterato uno dei connotati principali dell'opera, ossia il fondo che doveva garantire l'allontanamento dell'acqua di scioglimento.

◦ Scheda tecnica

Ghiacciaia di tipo seminterrato, protetta da un buon strato di terra, composta dalla camera del ghiaccio, da un doppio atrio con tre porte e da due camerini ai lati.

Il *camarón* si presenta a pianta circolare del diametro di m 6.80 e concluso verso l'alto (cielo) da una volta emisferica a monta leggermente rialzata, sul cui cervello si apre una botola circolare abbondantemente prolungata sin sopra il manto di terra a mo' di lanterna per illuminare l'interno, opera questa realizzata in occasione dei recenti restauri, ma che in origine doveva servire per assicurare una minima circolazione d'aria per evitare la condensa del vapore d'acqua ed eventualmente effettuare il caricamento del ghiaccio dall'alto.

L'altezza utile dal piano di calpestio al cervello e quindi la botola, misura m 4.24. Il fondo attuale si mostra piano, pavimentato a cotto e a un livello di - 0.40 m rispetto alla soglia della porta d'ingresso. Nel corso dei lavori di restauro eseguiti negli anni Ottanta, il pavimento di tutti i vani fu rialzato di 20 cm. In origine il vano del deposito del ghiaccio era certamente più basso e probabilmente a forma di scodella con una caditoia al centro per assicurare lo sgrondo dell'acqua di fusione del ghiaccio e del suo allontanamento.

La volta del camerone si presenta in mattoni a vista posati ad una testa (spessore 13 cm) a cerchi concentrici e "stuccati alla cappuccina". La struttura è irrobustita da nervature ad ombrello estradossate, dello spessore di almeno 26 cm, messe in luce nel corso dei lavori di restauro di fine anni Ottanta, quando la struttura venne spogliata del manto di terra e quindi messa a nudo. All'interno della cupola è perciò visibile la faccia stretta e lunga

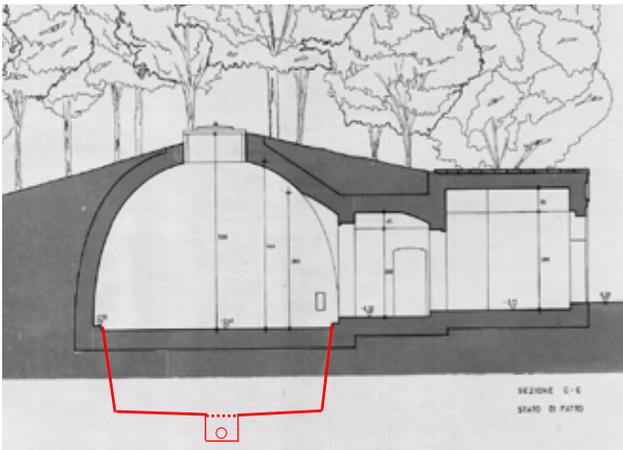
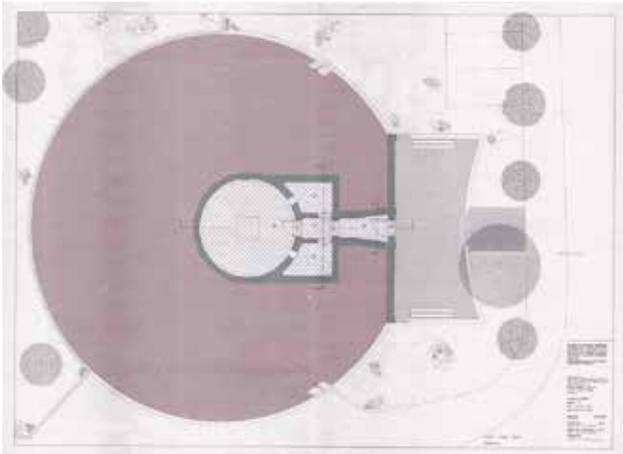
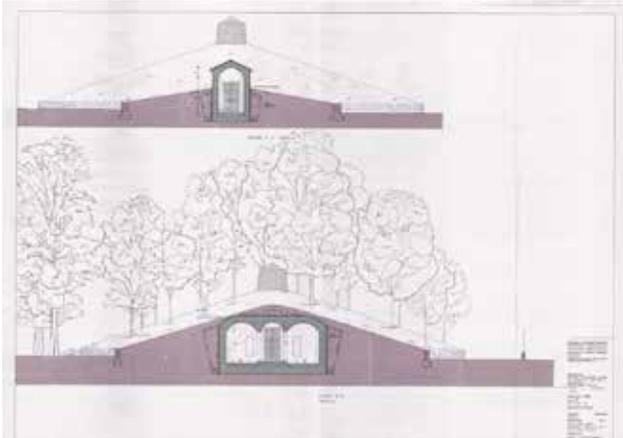
(fascia) dei mattoni, salvo in corrispondenza delle nervature dove si mostrano i *quarèi* posti in opera di testa.

Il doppio atrio consentiva di raggiungere il cumolo di ghiaccio superando tre porte: il primo a pianta svasata voltato a botte e coperto da tetto a capanna con manto di coppi; il secondo, rettangolare, pure concluso in alto con volta a botte però protetta da uno strato di terra. Dal secondo piccolo corridoio due porte conducono ai rispettivi camerini (uno a destra e l'altro a sinistra) di uguale forma in pianta trapezoidale creati a ridosso del *camarón del giasso*. Per favorire l'apporto di freddo proveniente dallo stesso camerone, entrambi i camerini nello spesso muro che li separa dalla medesima camera del ghiaccio, presentano una piccola apertura di collegamento. Inoltre nelle altre pareti degli stessi camerini sono incastrate delle mensole marmoree che sostenevano dei ripiani dove posare le derrate da conservare.

L'ingresso all'esterno si presenta con un prospetto timpanato che segue le due piccole falde che coprono il primo atrio.

L'intera struttura è stata eretta in mattoni, tranne dei corsi di muratura verticale in pietrame di pietra tenera. La ricerca effettuata nell'archivio comunale non ha permesso di datare con precisione il manufatto attuale. Tuttavia la dotazione dei camerini ai lati del doppio atrio e l'organizzazione generale dello spazio interno fanno supporre che l'epoca di costruzione o meglio di ristrutturazione possa risalire alla seconda metà dell'Ottocento.

Dati catastali: Comune di Montegaldella, foglio 9, part. 53, C/2 (magazzini e locali di deposito), cl. Unica, 44 mq, v. Roma, p.t., sup. totale 81 mq.



Progetto di restauro della ghiacciaia di Montegaldella 1987, sezione e pianta arch. Silvano Faresin - Vicenza

Stato di fatto, con in rosso la probabile conformazione originale del fondo, sezione.

WE HAVE A DREAM

di Manlio Onorato

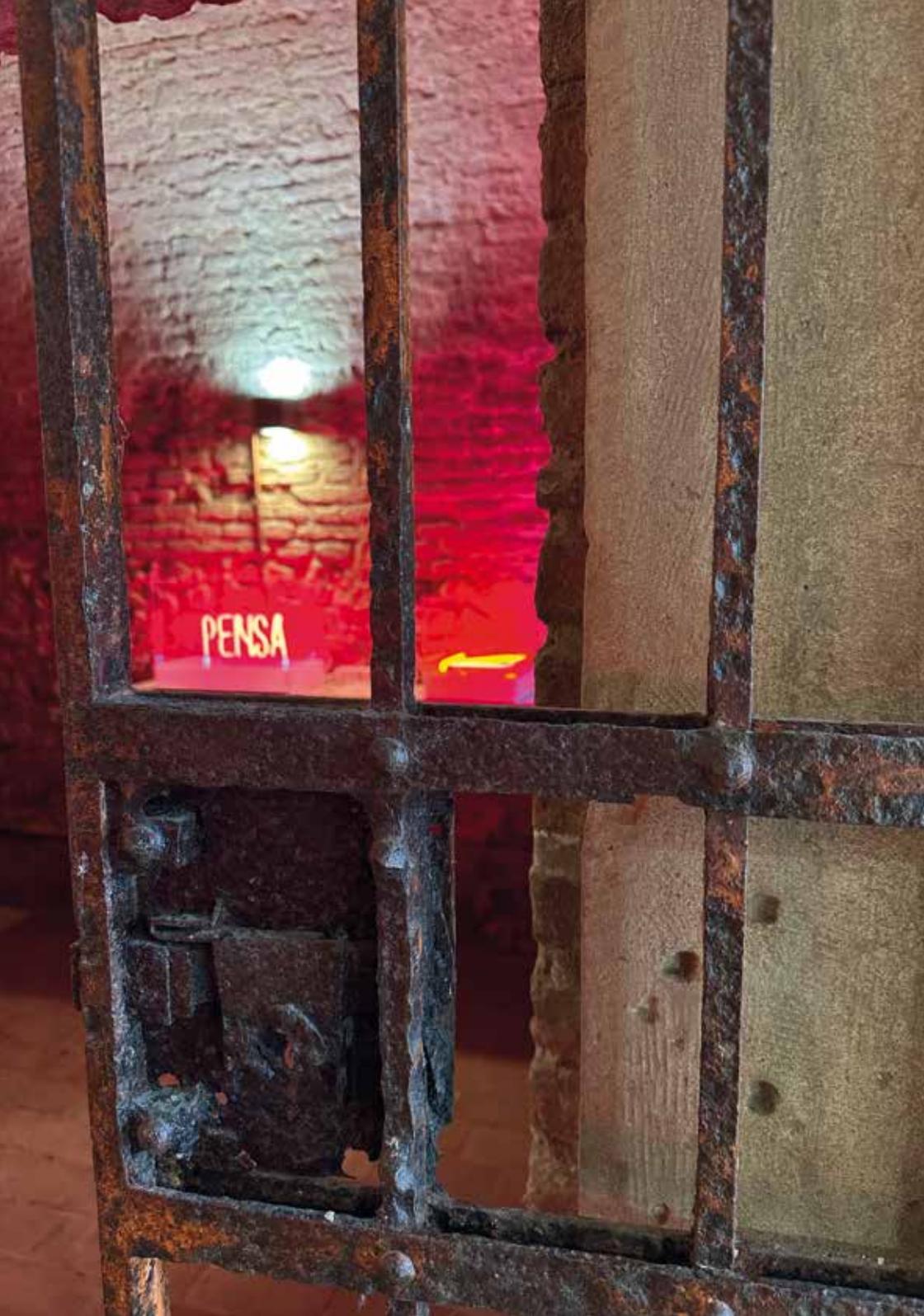
Nel realizzare un'installazione, pratica ormai assai diffusa, l'artista in genere non si limita ad occupare lo spazio, ma più spesso lo ridefinisce e contemporaneamente ne è influenzato; non è quindi fuori luogo dire che questo scritto tratta dell'installazione che Manuela Bedeschi ha realizzato nella e per l'antica ghiacciaia di Montegaldella, volendo con ciò precisare non solo il luogo ma anche la specifica destinazione dell'intervento che ne ha determinato il progetto.

Uno dei primi aspetti che s'impongono all'attenzione è la scelta dei materiali, di produzione industriale, spesso di serie e direi familiari: soprattutto tubi al neon, di cui viene sfruttata anche la possibilità di plasmarli come è d'uso nelle insegne, e plexiglas. Già questo è un preciso indizio del senso dell'operazione: usare materiali che appartengono al nostro vivere quotidiano e che sarebbe ormai anacronistico considerare a priori non artistici, poiché è assodato che l'arte consiste semmai nel reinventarli, nello scoprirne le potenzialità evocative, un po' come quando un poeta decide di proposito di usare parole comuni che appartengono alla prosa del mondo, anziché ad una lingua "alta". Già negli anni quaranta del secolo scorso un cantore appassionato della modernità come l'artista Fernand Léger, emigrato negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale, rivelava la fascinazione su lui esercitata dalla vita pulsante di New York: "Ero attratto dai pannelli al neon delle pubblicità che illuminavano Broadway. Tu sei lì, parli con qualcuno e questi tutto d'un tratto si illumina di blu. Poi il colore sparisce e un altro prende il suo posto, diventando rosso o giallo...". Nei primi anni sessanta l'americano Dan Flavin comincia ad utilizzare tubi al neon di fabbricazione industriale, assemblati in composizioni minimaliste; è singolare che una delle sue ultime opere sia stata realizzata in Italia, reinventando con tali tecniche addirittura l'interno di una chiesa a Milano, progettata negli anni trenta in stile neoromanico, la Chiesa Rossa, un'opera di intensa

spiritualità quella di Dan Flavin, consistente sostanzialmente in una nuova illuminazione, realizzata postuma nel 1996. La prosa del mondo può quindi anche diventare poesia ed esprimere persino il senso del sacro; non è questione certo di materiali.

Un altro aspetto rilevante dell'installazione e in genere della produzione artistica di Manuela Bedeschi è quello specificamente linguistico: l'artista inserisce spesso nelle sue opere singole parole, enunciati e talvolta citazioni (ad esempio "We have a dream" ispirato al celebre discorso di Martin Luther King mutando nel segno della condivisione il soggetto della frase da singolare a plurale, da io a noi, "noi abbiamo un sogno"). Anche in questo caso è la flessibilità dei tubi al neon, piegati a caldo e poi riempiti di gas a bassa pressione, a dar forma e colore alle parole e non si tratta di vocaboli casuali; in questa installazione, ad esempio, "casa" richiama l'intimità familiare e due verbi in forma di esortazione, "vola" e "sogna", invitano ad abbandonarci alle risorse inesauribili e oggi più che mai necessarie della fantasia. In tal senso Manuela Bedeschi esula dall'arte concettuale più canonica e mostra di credere nel potere liberatorio delle emozioni.

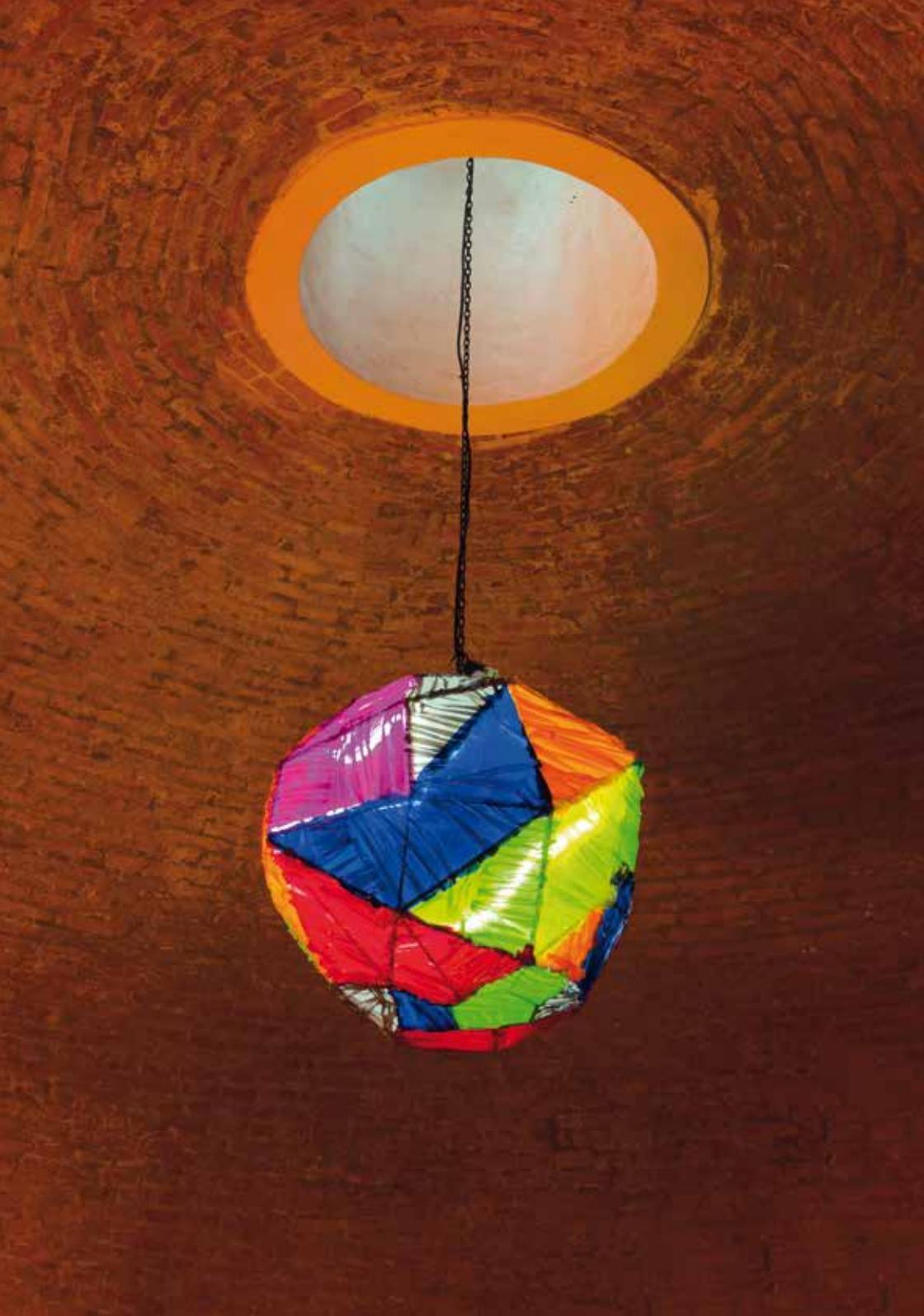
Immaginando ora di percorrere lo spazio della ghiacciaia, dopo aver percorso il corridoio in pendenza, affiancato da due piccole stanze, si entra nella suggestiva, eppure raccolta, sala principale: una superficie emisferica, con un oculo in alto. Questo spazio, sia pur creato secoli fa per esigenze funzionali, è di per sé molto evocativo. Personalmente richiama alla mia mente la volta celeste, ma al tempo stesso il grembo materno, qualcosa quindi che ha a che vedere con una dimensione cosmica e il mistero stesso della vita. Dal buio emergono le luci al neon, le teche in plexiglas e le due parole di cui prima parlavo, con il loro invito, diretto ed esplicito, a non rinunciare alle nostre aspirazioni: "vola", "sogna". Dall'alto pende una sorta di lampada colorata. C'è un nesso profondo tra la vita e la luce: venire alla luce non è forse un altro modo per descrivere la nascita? Non credo, infine ci sia bisogno di spiegare, ma semmai di guardare, sentire, lasciarsi trasportare: quel duplice invito non risveglia forse in noi qualcosa che ci appartiene sin dall'infanzia e che purtroppo tendiamo troppo spesso a dimenticare? Se l'arte risveglia tali desideri ha già raggiunto uno scopo alto e nobile.

A photograph taken through a heavy, rusted metal grate. The grate is composed of thick, dark metal bars with a grid-like pattern. Through the grate, a tunnel is visible, illuminated with a strong red light. In the distance, a sign with the word "PENSA" is mounted on a wall. The sign is white with black lettering. Above the sign, there is a bright light source, possibly a lamp or a spotlight, which creates a lens flare effect. The tunnel walls appear to be made of brick or stone. The overall atmosphere is mysterious and somewhat somber due to the red lighting and the rusty metal.





we have
a dream





we have
a dream

MANUELA BEDESCHI

BREVI NOTE BIOGRAFICHE



Nata a Vicenza, vive e lavora tra Verona e Bagnolo di Lonigo (Vicenza). Frequenta l'Accademia Cignaroli di Verona, Corsi di Grafica Sperimentale a Venezia e Laboratori del Marmo, ma sarà il Corso di Arte Concettuale tenuto da Roman Opalka a Salisburgo a segnare con più significato il suo lavoro. Come artista da lungo tempo opera nel campo della scultura e della pittura prediligendo sempre più nel tempo le installazioni e gli interventi 'site specific' sottolineando gli spazi con segni di luce essendo il neon, un tempo aggiunto ad altri materiali, attualmente il mezzo espressivo principale nella sua ricerca artistica verso la commistione fra scultura e

luce. Le Parole sono un tema rivolto alla ricerca di messaggi semplici da offrire allo spettatore, con la recente aggiunta dell'uso del latino per dare memoria al passato e storicità al presente. La carta e le plastiche appartengono ad una collaterale produzione. Opere spesso finalizzate alla Public Art con vari media (neon, cemento, marmo) sono presenti in collezioni pubbliche e private fra le quali la Città di Monza, il Parco Sculture di Villa Pisani Bonetti, Il Parco del Sojo, il MAM di Gazoldo, la Casabianca di Malo, la Biblioteca Bertoliana di Vicenza e la GAM di Verona, la Galleria Civica Montecatini Contemporary Art (Mo.C.A.) ed altro.

Ha studio a Verona, a Bagnolo di Lonigo, a Roma.

Presiede l'Associazione Culturale Villa Pisani Contemporary Art per la quale organizza mostre internazionali di Arte Contemporanea.

Cataloghi personali con testi di S. Martini, L. Meneghelli, C. Cerritelli, M. Alberti, L. Scardino, M.L. Ferraguti, P. Azzolin-i, R. Cecchini, M. Santoni, C. Bertoni, M. Sab-bion, M. Rossi, G. Ferlisi, M. Galbiati, G. Menato, A. Veca, P. Nuzzo...

Manuela Bedeschi
Regaste San Zenò,9
37123 Verona

manuelabedeschi@bedeschimanuela.com
www.bedeschimanuela.com
#manuelabedeschi
@manuelabedeschi

Grafiche **Aurora** s.r.l.



Via della Scienza, 21
37139 Verona
Tel. 045 85 11 447 r.a.
Fax 045 85 11 451
grafiche.aurora@graficheaurora.it

Finito di stampare nel mese di giugno 2024
su carta Symbol Matt Plus da 150 gr.
delle Cartiere Fedrigoni

we have
a dream